

NAPOLITANO E LA PARTITA DELLA PRESIDENZA LUNGA

La reinvenzione del ruolo del capo dello Stato comprende ora una interpretazione dinamica del tempo dell'emerito

ANDREA MANZELLA

SETTE anni più due. E quel biennio ha costretto Vincenzo Lippolis e Giulio M. Salerno a riscrivere il libro prima dedicato alla presidenza "normale" di Giorgio Napolitano. Ora infatti quella presidenza «può essere correttamente esaminata soltanto se considerata nella sua complessa e articolata unitarietà», a cominciare dal messaggio di apertura del secondo mandato (*La presidenza più lunga*, Il Mulino, 2016).

Semmai, vi è da chiedersi se l'opera non sia ancora "aperta". Nel senso che la attività di Napolitano — come senatore a vita — potrebbe essere accorpata alla precedente, "ufficiale". Basti pensare non solo al voto favorevole ma anche alla passione militante con cui il presidente-emerito segue il difficile cammino della revisione costituzionale. «L'impulso presidenziale alle riforme», «vero *trait d'union* tra primo e secondo periodo» non si è infatti esaurito con le dimissioni.

Insomma, la «presidenza più lunga» che ha visto la «reinvenzione» del ruolo del capo dello Stato, comprende ora una interpretazione dinamica del «tempo dell'emerito». Come missione parlamentare di controllo sull'attuazione degli indirizzi e delle premesse stabiliti negli anni di presidenza. Napolitano cambia, dunque, il «vissuto» del dopo-presidenza, come aveva mutato il «vissuto» presidenziale: utilizzando «tutti i poteri, anche impliciti, che il modello costituzionale offre».

Si è intestato, così, un vero e proprio indirizzo politico costituzionale. Non "normativo", ma certamente "interpre-

tativo". Dopo Napolitano, il segno istituzionale della presidenza della Repubblica è cambiato. Certo, mutano uomini, umori, stile. Ma quando si arriva al punto di crisi, inevitabile nella vita degli Stati, allora quello che è avvenuto negli anni italiani 2006-2015 costituisce un "precedente" a cui nessun presidente potrà sottrarsi.

Nel tempo in cui "l'antipolitica" si è fatta "politica", questa presidenza ha fatto "saltare gli schemi" come dicono i cronisti del calcio. Certo, si è sempre giocato nel rettangolo costituzionale e con le sue regole, ma il protagonista ha dato vita a una partita inedita.

Nel rapporto con i governi. La "costante" è stata quella di evitare elezioni anticipate come «una delle più clamorose patologie italiane». Evitarle: perché il governo, nei tempi nuovi, deve avere la fiducia non solo del Parlamento ma anche delle «istituzioni europee e dei mercati». Da qui il mantenimento in vita di un pericolante governo Berlusconi (novembre 2010). Perciò, "i governi del presidente": Monti, soprattutto (2011) e poi Letta (2013): che cumulavano, dunque, «tre fiducie», annotano gli autori. E, poi, la novità assoluta di «dimissioni di governo annunciate» a data certa, per favorire «l'ordinato svolgimento costituzionale», in un Paese così propenso alle «improvvisate».

Nel rapporto con il Parlamento. Una sola legge rinviata alle Camere: «a tutela del diritto alla salute dei lavoratori» (2010). Ma innumerevoli «ingerenze» preventive a stimolo, suggerimento, correzione. E anche inediti commenti al momento della promulgazione: di consenso o di monito.

Nel rapporto con la Corte costituzionale. Napolitano sembrò suggerire una interpretazione favorevole al "lodo Alfano" *pro bono pacis* con la destra berlusconiana. La Corte non lo seguirà e boccerà quel lodo. Ma poi il presidente si affida totalmente a quei giudici perché dettino loro i confini entro i quali il presidente della Repubblica può liberamente comunicare sulle cose di Stato. La Corte risponde con una sen-

tenza che va oltre la domanda, per confermare la costituzionalità dell'intera configurazione data al ruolo presidenziale.

Nel rapporto con l'opinione pubblica. Il Quirinale comunica, spiega, giustifica continuamente in un'ansia di trasparenza. A fine mandato, Napolitano invia il suo unico "messaggio" al Parlamento: sulla "questione carceraria". Messaggio, dunque, alla coscienza civile del Paese più che alle Camere. Come lo fu l'eccezionale rifiuto del decreto legge con il quale si voleva prolungare la terribile vita artificiale di Eluana Englaro.

Nel rapporto con l'Unione europea. La politica "europea" del presidente diviene vera e propria bussola di riferimento degli altri governi dell'Unione. «Il nostro futuro si chiama Europa» dirà: anche se denuncerà davanti al Parlamento europeo «i limiti divenuti soffocanti e controproducenti dell'austerità».

Sono solo sommari richiamati ad una densa, rigorosa analisi di nove anni di corsa. E benché li abbiamo vissuti ogni giorno, la narrazione d'insieme produce una strana sensazione come di "essere stati altrove": mentre ogni cosa investiva il Quirinale. Gli autori hanno, dunque, ragione a vedere in quella funzione così svolta lo «snodo centrale del sistema» e il «motore di riserva», nel collasso delle certezze istituzionali e politiche.

Ma ora che i rischi di due referendum vicini, per molti aspetti interdipendenti, si addensano sulle vicende costituzionali nazionali e su quelle, ugualmente nostre, dell'Unione europea, questo racconto aiuta a riflettere: più che sul passato prossimo, su un possibile futuro, al Quirinale.

GRUPPO EDITORIALE

